

ENRICO  
CAMANNI

UNA NOTTE IN RIFUGIO

UN RACCONTO DI NANNI SETTEMBRINI

© Enrico Camanni 2021

Le citazioni alle pagine 20 e 23 sono tratte da:

Erich Maria Remarque, *La via del ritorno*, Mondadori, Milano 1932

Samivel, *Amatore d'abissi*, Zanichelli, Bologna 1984.

Se mai vi venisse la tentazione d'indovinare le relazioni che cementano una cordata, preparatevi all'insuccesso. Si sbaglia quasi sempre. Sembra un'amicizia di vecchia data e invece è solo un legame per la vetta. Pare l'unione più improbabile e funziona meglio di un matrimonio. La cordata è un contratto molto speciale. Bisogna essere almeno in due, due vite appese, ma ognuno segue i propri sogni.

Prendete Nanni Settembrini e Martina Argenta. Lui, padre di due figlie, guida alpina del monte Bianco, cittadino imprestato alla montagna, forestiero mai del tutto convertito alla vita valligiana; lei, vent'anni più giovane, una bella psichiatra genovese, alpinista dilettante. Lui davanti con la falcata del primo di cordata, lei dietro, più aritmica e saltellante, giovane donna in cerca di emozioni. Lui pesta i sassi della morena e li riconosce, dalle tante volte che li ha calcati, lei più che pestarli li sfiora, oppure li scavalca, annotando nella mente le forme del granito, le venature, i colori. Nutrendo gli occhi di meraviglia.

Nanni e Martina percorrono la morena senza fine,

che è ben altro, dietro l'apparenza, perché il mare di pietre copre un oceano di ghiaccio. Sotto le rocce affioranti, dunque sotto i loro scarponi, scorre e s'inabissa il Miage, il più lungo ghiacciaio a sud del monte Bianco, un fiordo selvaggio che dai dolci fiori del Combal s'incunea nelle selvagge profondità del massiccio, spingendosi verso l'alta cresta di confine. In realtà, la corrente invisibile del Miage scende a valle da quelle altitudini, un torrente gelato ma in continuo movimento che travolge e trascina ogni ostacolo che incontra, e a sua volta è sepolto dai detriti dell'alveo su cui scorre.

Per i glaciologi il Miage è il simbolo dei ghiacciai neri, o *debris covered glaciers*. In pratica è un relitto glaciale. Per capire che drago possente sia stato in tempi neanche così antichi, prima di iniziare a fondere e sprofondare, bisognerebbe misurare le morene che riempiono la val Veny, dove il possente nastro trasportatore ha rimorchiato miliardi di tonnellate di roccia, piegando le conifere. Ormai il vallone himalayano è una sassaia navigante con il ghiacciaio. Paradossalmente, le frane lo proteggono. Se il ghiaccio dovesse tornare bianco com'era, fonderebbe in fretta. Una volta, sognando la Patagonia, i turisti ammiravano il verde lago in cui si tuffavano gli iceberg, che ora è semivuoto e ci sono tanti sassi anche lì. Il nostro piccolo Perito Moreno!

Prima di addentrarsi nel fiordo, Nanni e Martina hanno costeggiato il lago: quel che ne resta. Lui ha pensato che, prima d'ingrigire, le acque portavano il colore degli occhi di lei. Hanno parlato di tante cose, anche di neonati, perché Settembrini è nonno da pochi mesi. Un nonno molto giovane, dal suo punto di vista, co-

munque nonno, che vuol dire sfuggire le responsabilità dei grandi e riprendersi un po' delle libertà dei piccoli, come adulti svaniti e giocherelloni. Martina l'ha spiegato con le parole degli psicologi e lui le ha dato ragione, si sente proprio così, svanito, anche se il nipote è ancora un bebè e al momento teme di romperlo.

Dopo tre quarti d'ora le ha indicato un pupazzetto di sassi piatti e levigati. «Quello l'ho fatto io» ha detto, «l'ho costruito quasi un anno fa e il Miage non me l'ha ancora distrutto.» Lei ha domandato il perché di un ometto così isolato e distante dal sentiero, pensando forse a un'anticipazione del nipote in arrivo, come un'imitazione minerale; lui, misterioso, ha parlato di due ossa umane recentemente restituite dal ghiacciaio. Le ossa della gamba di un alpinista morto da tanti anni, trascinate fin laggiù dal Miage e riemerse per effetto del riscaldamento climatico. «Se ne sono occupati i colleghi della Finanza» ha spiegato, e così ha chiuso il discorso.

Dopo hanno superato un tratto franoso, e dopo ancora è adesso, due ore di marcia dal lago, con il valлоне che si stringe sempre più, i versanti che sembrano più scoscesi e un oggetto metallico che brilla sullo sperone roccioso, a sinistra della seraccata: il rifugio Gonella. La romantica capanna che ospitava gli alpinisti al lume delle candele è diventata un'astronave rivestita di lamiera sfavillante, con i finestrini spalancati nel vuoto, i pannelli sul tetto ad acchiappare il sole e il massimo conforto immaginabile a tremila metri. Tuttavia resta un avamposto isolato, scomodo e fuori dal mondo, a molte ore di distanza dal fondo-

valle. Ci si pernotta per salire la via normale italiana del monte Bianco, un itinerario decisamente lungo e per nulla banale.

Martina alza gli occhi al rifugio e lo vede piccolo e lontano come quando hanno lasciato il lago. Pare non avvicinarsi. Hanno percorso alcuni chilometri sulla corazza grigia del ghiacciaio e sono sempre immersi nel quadro ciclopico, dentro una cornice troppo grande per considerare i loro passi. Nanni, conoscendo l'inganno di prospettiva, focalizza l'attenzione su un ridotto campo visivo; lei si smarrisce.

Si conoscono da due anni, da quando hanno condiviso un'avventura. All'inizio dell'estate, su un ghiacciaio del monte Bianco, lei ha visto sparire una cordata sotto una valanga di neve marcia e lui, soccorritore di lungo corso, è volato sul posto con i colleghi e un bravo cane da ricerca. Hanno tirato fuori una donna, Angelica Senoner, salvandola per un pelo, ma s'è svegliata dal coma senza alcun ricordo di sé e di tutto quello che aveva vissuto prima dell'incidente; e allora è entrata in gioco Martina, che l'ha aiutata a ritrovare la memoria mentre Nanni indagava sul caso, e intanto le faceva la corte, e lei lo lasciava fare. Dopo un'indimenticabile settimana hanno dovuto lasciarsi e per molti mesi si sono pensati e basta, temendo di sciupare il ricordo o riaccendere un sentimento, finché la genovese ha rotto il silenzio e gli ha telefonato: «Mi accompagneresti sul monte Bianco, guida? Sono ben allenata, stai tranquillo».

«Se vieni ai primi di settembre, troviamo meno gente in circolazione» ha consigliato Nanni, diviso tra il desi-

derio di rivederla e la paura di rovinare tutto. Gli è successo spesso, con le donne. Nessun incanto è replicabile.

Settembrini sembra un tipo distratto e di poche parole, orso per difesa e simpatia verso la specie, ma dentro è fin troppo sensibile. Da quando ha l'età della ragione, scruta chi gli sta accanto e non si stanca d'indovinare le vite degli altri. Detesta le masse e ama le persone. Le preferisce addirittura alle montagne. C'è chi dice che sia un cattivo soccorritore perché s'innamora dei dispersi, s'immedesima, tradisce il distacco professionale. Da trent'anni si sforza di tenere insieme due personalità antagoniste e complementari, precisamente dal giorno in cui, superati gli esami da guida, ha cominciato a intestare le emozioni ai compagni di cordata, a scalare per loro, qualche volta perfino a sognare conto terzi. Non di rado gli capita di proporre una delle cime che fecero parte del suo smisurato archivio di sogni giovanili, stupendosi che non corrispondano ai desideri dei clienti.

Con Martina è diverso, perché lei è molto più di una cliente e lui sa che è capace di amare, soffrire e partecipare. Ascoltare, soprattutto. Ogni parola che dice ha un significato, e quelle che ascolta prendono senso nella sua testa. Nonostante la giovane età, a metà tra i trenta e i quaranta, Martina intuisce i sentimenti altrui con sorprendente empatia, una dote che dovrebbe appartenere a ogni brava psichiatra, pensa Settembrini.

Finalmente la traccia di sentiero comincia a prendere quota e gli ometti di pietra li guidano alle balze rocciose. A Settembrini è parso di notare un punto rosso in mo-

vimento, sì, lo vede meglio, c'è proprio qualcuno che li precede: sembra un uomo, e sembra solo. Esplorando con lo sguardo le rocce circostanti, non individua altre persone, però il compagno dell'uomo potrebbe essersi attardato, potrebbe averlo seminato, o magari è nascosto da una quinta di granito. Nanni continua a controllare, curioso.

Lo scenario si è allargato: ghiacciai a perdita d'occhio. La seraccata del Dôme precipita con una cascata di gelati enormi. Ora camminano in silenzio, risparmiando il fiato. Il passo della guida s'è fatto più autorevole e a Martina non resta che imitarlo, anche se è impossibile ricalcare i passi di qualcun altro, perché sarebbe come riprodurre la calligrafia. Lui le indica il punto rosso, duecento metri sopra di loro. Sembra proprio solo. Porta un grande zaino sul groppone; sale lento, costante, senza fermarsi. Quando l'ha adocchiato, Settembrini ha pensato di raggiungerlo prima del rifugio, invece mantiene la distanza. Evidentemente non è così lento come appare, forse scatta ogni tanto di nascosto, o forse non s'è neanche accorto di loro. È solo, senza dubbio. Il punto rosso è l'unica presenza umana visibile a occhio nudo, nessun altro sta scalando la rampa del Gonella.

Dopo l'eterna traversata del mare di pietra, vanno su veloci. Gli ultimi fiori, i primi nevai. L'aria è più leggera, il rifugio vicino: un cristallo che brilla al sole della sera, mentre il giorno si attarda sulle creste del Bianco, del Dôme e della Bionnassay, e il crepuscolo scolora il nastro di fondovalle. Salgono tra due mondi, lasciando le sicurezze del piano e bussando ai misteri delle altez-



ze. L'automobile ormai dista quattro ore di cammino, case non se ne vedono più, sono svaniti i rumori dei motori, le voci, è sparita anche la striscia chiara della strada sterrata. S'intensificano i gemiti dei seracchi e il soffio del vento. I gracchi, volatori di terre remote, volteggiano sul rifugio indicando la posizione dell'ultimo avamposto. Il puntino rosso è quasi arrivato, Nanni sa che gli manca poco.

«Dove saranno tutti gli altri?» chiede Martina.

«Dovremmo essere gli ultimi a salire, per oggi. Probabilmente gli altri sono già su da questa mattina; staranno riposando da qualche parte.»

Presto distinguono le silhouette sulla terrazza. Settembrini immagina gli alpinisti che strizzano gli occhi al sole e parlano di scalate, progetti e chimere, perché l'alpinismo è fatto della stessa materia di cui sono fatti i sogni.

Superando gli ultimi cento metri, gareggiano con la linea del tramonto. Mentre raggiungono il Gonella, si spegne il bagliore della lamiera e l'edificio si confonde con il granito. Dopo avere catturato la luce del giorno, l'astronave ad alta efficienza energetica si prepara ad affrontare la notte, perché è all'imbrunire che un rifugio diventa se stesso. Il rifugio vive di notte, con i fantasmi e le speranze dei suoi ospiti.

Il custode li accoglie all'entrata, salutando Settembrini con un sorriso e una pacca sulla spalla. Si conoscono da molti anni. Indica a Martina le pantofole, li precede sulle scale e li accompagna ai loro materassi. Lasciano all'ingresso gli attrezzi pesanti – scarponi, piccozze, ramponi, zaini – e salgono in dormitorio con le cose da

notte – soltanto cose leggere, come i sogni –, allargando la coperta per segnare il territorio.

«È ora di cena» dice il gestore, «ho fatto uno stufato da risuscitare i morti.» Una volta la cena in rifugio era un minestrone comunitario, adesso è quasi un servizio d'albergo. Si beve e si mangia in compagnia, roba buona, ma la testa è già sulla montagna. Si pasteggia tutti insieme, però le cordate sono fatte, i tempi designati.

Soffiando sullo stufato, Martina domanda: «Nanni, dove sarà finito quello con lo zaino rosso?».

«Me lo chiedo da quando siamo arrivati. Gli altri sono tutti accoppiati, ho controllato, c'è anche una cordata da tre, sono quei veneti laggiù, vedi? Non so proprio dove sia il rosso, non capisco. Il custode non ha visto nessun solitario. È scomparso.»

«Non bisognerebbe fare qualcosa?»

«E cosa? Finché non arriva una denuncia di scomparsa, dobbiamo presumere che non sia successo niente. È un mondo libero, una persona può anche nascondersi, se ne ha voglia. Comunque il custode preallarmerà il Soccorso. Se ne occupa lui, tranquilla.»

Il custode è il guardiano del rifugio e della montagna. La sera si ascoltano le sue storie, si soppesano i consigli: «Domani state attenti, ragazzi, il ghiacciaio è peggiorato tanto con il caldo. Siete fortunati: di solito, in questa stagione, vi rimanderei tutti a casa».

Dopo cena, i candidati al monte Bianco preparano gli zaini ed escono scaramanticamente a scrutare il cielo. Fa parte del rito. Dopo saliranno in dormitorio.

Esistono due tipi di alpinisti: chi dorme in rifugio e chi non chiude occhio. Bisogna essere calmi per ripo-

sare prima dell'avventura, l'attesa imprigiona i pensieri e l'adrenalina contrasta il sonno. Certe volte si sogna l'arrivo di una perturbazione, perché il bel tempo in montagna è un obbligo, la cambiale da onorare, ma se l'alba porta il maltempo si può sprofondare sotto la coperta e recuperare i sogni perduti. Se la pioggia picchia sul tetto ci si sente assolti come a scuola, quando il professore annulla il compito in classe. Ci sono due tipi di alpinisti e due modi di superare la notte: i calmi si sdraiano e cominciano a russare, svegliandosi al trillare della sveglia; gli ansiosi ripassano ossessivamente i tempi dell'ascensione, le previsioni meteo, i nomi dei passaggi, le difficoltà. Quando si alzano hanno già scalato la cima molte volte e sono più stanchi di prima.

Anche se da trent'anni fa montagna per mestiere, Settembrini appartiene al tipo ansiogeno: è sensibile e ha troppa fantasia. Riesce a impensierirsi anche per chi non conosce, come l'uomo in rosso. Dentro non c'era, fuori nemmeno, che sia stato ingoiato da un crepaccio? Lui sa bene che cosa significhi vagare sul ghiacciaio nel cuore delle tenebre, ma perché mai il solitario avrebbe dovuto avventurarsi di notte?

Martina si sta facendo la stessa domanda. Ne è quasi sicuro. Certe volte riesce a sentire le preoccupazioni degli altri. Così, giocando con le emozioni, gli torna in mente un ricordo spaventoso e buio. Lo sente vicino, gli sembra di non essersi mai mosso da quel ricordo. Trentacinque anni non sono bastati a cancellare il brivido.

«Pensa che cosa mi è successo» le confida sotto le stelle.

«Quando?»

«Da ragazzo: avrò avuto diciott'anni; forse venti.»

«Raccontami, torinese. Non riesco a immaginarti con i capelli in testa.»

Le parole gli vengono giù come la luce della luna, morbide e misteriose.

«Era una notte uguale a questa» attacca Settembrini, «una notte limpida. Ho passato la sera in un rifugio con gli amici dei vecchi tempi, eravamo una bella compagnia, e dopo cena ci siamo salutati. Io e Sergio, il mio compagno di cordata, siamo andati a dormire presto perché volevamo scalare un difficile sperone di ghiaccio e roccia, itinerario complicato, lungo, famoso, mentre gli altri sarebbero saliti più tardi dalla via normale. L'idea era d'incontrarsi in cima. Noi due siamo partiti alle tre del mattino...»

L'ascensione era lunga, buia e non concedeva indugi. Gli occhi si abituarono ai riflessi della neve sotto il fascio delle lampade frontali. Traversarono il pianoro che precedeva la seraccata e s'infilarono tra sinistre torri di ghiaccio. Controllarono la paura e respirarono l'odore dolciastro dell'acqua trattenuta dal gelo.

Sergio amava quelle emozioni selvagge. Sapeva che le ombre e le angosce notturne avrebbero dato più slancio alla luce del giorno. Si sentiva in forma e pregustava una grande scalata.

«Attento che passo su un ponte» e si accucciò a quattro gambe sul tappeto di neve crostosa.

Nanni si portò la corda sulla spalla sinistra, l'accomodò sotto il colletto della giacca e puntò il piede destro contro il ghiaccio sporco di ghiaia.

«Vai pure, sono in sicurezza.» Lui detestava gli sforzi prigionieri del sonno. Si muoveva sulle uova, apriva gli occhi a fatica e aspettava il sole.

«Vieni, sono arrivato.» La corda gialla e viola entrò in tensione, Nanni passò il ponte e ricominciarono a vagare nel labirinto di blocchi gelati.

Vagabondavano alla cieca, ma risoluti, verso lo sperone che le frontali riuscivano a individuare appena. Sapevano che solo la fortuna, e più tardi il chiarore dell'aurora, li avrebbero aiutati a uscire dal labirinto. Dovevano fare in fretta, perché i primi raggi avrebbero dato vita alle fratture del ghiaccio e alle pietre in bilico.

«Un altro buco, provo a saltare.» La voce di Sergio era sempre tranquilla, senza affanno. Nanni poteva continuare a sonnecchiare.

Gli ci vollero dieci minuti di lavoro per passare oltre il secondo crepaccio. Sergio dovette raggiungere il fondo intasato di neve, tastarne la solidità e risalire a colpi di piccozza dall'altra parte. Nanni sentiva i suoi ramponi graffiare il ghiaccio, ma non riusciva a vederlo; nel raggio sempre più debole della pila, distingueva solo ombre. La spense e sprofondò nell'oscurità, perché anche la luce del rifugio era sparita dietro una quinta del ghiacciaio. Buio. Silenzio. Brividi di freddo. Paura?

Si ritrovarono dall'altra parte, su una specie di promontorio glaciale. «Il prossimo crepo vai avanti tu» disse Sergio, sbuffando per lo sforzo. Nanni ormai camminava a tentoni, orientandosi a fatica con la lampada del compagno. Non parlavano più, il silenzio li aveva contagiati. Sopra di loro, la volta stellata rendeva incerti e smisurati i contorni della scena; il mondo si riduceva a un cono luminoso di cinque, dieci metri al massimo. Cominciavano a subire l'enormità della montagna.

Decisero di fermarsi, aspettare. A minuti la luce del giorno avrebbe evidenziato nitidamente il cammino; ormai lo sperone non poteva essere lontano. Un rumore sordo di assestamento interruppe l'attesa. Diversivo?

Avvertimento? Presagio? Nell'incombente calma di una notte fana e priva di vita, ogni suono si riempiva di significati inquietanti. Sergio scostò la chiusura a soffietto della giacca a vento per illuminare il quadrante dell'orologio. Le cinque e venticinque. Era passata solo una settimana dall'ultima levataccia e sapeva che a quell'ora, minuto più minuto meno, il cielo di luglio comincia a schiarire.

Controllò la chiusura dei ramponi e diede uno scrollone alla corda.

«Fa chiaro, Nanni. Possiamo andare.»

«Vai piano, che non ci vedo più niente.»

«Te l'ho detto di comprare le batterie corazzate, con il freddo le altre non durano un accidente. Sei un incosciente, amico.»

«Sono un incosciente, ma tu vai piano.»

Le certezze di Sergio erano confortanti. In un'altra circostanza Nanni l'avrebbe preso a schiaffi, ma a quell'ora e in quel posto gli andava bene. Ripresero a vagare nelle tenebre dei sonnambuli, inciampando negli anelli di corda e graffiando i guanti sul ghiaccio vetroso. Dopo altri dieci minuti Sergio s'incazzò.

«Questo cavolo di orologio è sballato. Non possono essere le cinque e mezza passate!»

Nanni fu costretto ad avvicinarsi al fascio luminoso.

«Il mio fa le cinque e quaranta» confermò. «Che cazzo!» aggiunse.

I due quadranti segnavano esattamente la stessa ora, senza errore. Era decisamente tardi, avrebbe dovuto fare giorno da un pezzo. Si potevano regalare cinque minuti alla notte per l'accorciamento delle giornate, ma

era trascorso un altro quarto d'ora e il nero non cedeva. Unica luce, quella delle stelle.

«Sarai stato addormentato, domenica scorsa» ironizzò Nanni con il cuore in gola, «non sei mica perfetto.» Ma non ci credeva più neanche lui, perché a luglio le notti sono corte e viene chiaro presto. Sapeva che Sergio aveva ragione, ed esibiva ottimi argomenti: ricordava la sveglia alle tre del mattino e le due ore di avvicinamento prima del sorgere del sole; provò anche a detrarre il tempo della scalata dall'ora in cui erano arrivati in vetta, e ancora una volta i calcoli diedero un risultato intorno al numero cinque, ora legale. Confusi e increduli, continuarono ad aspettare invano. La notte si era trasformata in un incubo. Il fascino romantico delle marce a lume di candela si perdeva negli abbagli delle letture adolescenziali; il buio atono e inodore li colpiva alla bocca dello stomaco. Per un attimo s'illusero che il chiarore alto sopra la linea dell'orizzonte fosse il preludio del nuovo mattino, ma la Via Lattea – apparentemente immobile nel cielo – fugava ogni speranza. Le stelle brillavano con immutata intensità.

Nel silenzio di tomba, Nanni pensava ai suoni dell'umanità: il rimbombare cupo del dolore, di quei milioni di persone che stavano soffrendo e morendo in quel momento, e il canto di gioia dei bambini, degli innamorati, degli amanti di tutto il mondo. Se gli fosse arrivato un solo frammento del concerto umano sarebbe stato un boato da spaccare i timpani, invece era l'assenza di suono ad assordare la mente, come se restassero solo il respiro di Sergio e il suo, la bava del vento e una lampada moribonda.



Che cosa poteva essere successo: un'esplosione nucleare? La guerra atomica? Un meteorite? Accadde quando scomparvero i dinosauri.

Per l'ennesima volta Nanni provò ad accendere la pila, inutilmente. Erano passate anche le sei del mattino. A quel punto rinunciarono a proseguire, perché non aveva più senso. Più niente l'aveva. La fortuna, o il destino, li aveva condotti in una valletta riparata, al sicuro dai seracchi pericolanti. Misero giù gli zaini, sedettero e si coprirono con le poche cose che non indossavano. Non potevano fare nient'altro, era tutto inutile, anche gridare, e fu quello il vero dramma: l'impotenza.

Di nuovo il vuoto e il silenzio li avvolsero, più nauseabondi e opprimenti. Non era quella paura lieve, stimolante, che apre agli alpinisti le porte dell'avventura, era un'angoscia incontrollabile, ribelle al ragionamento e a qualsiasi sforzo di volontà. Il ghiacciaio non offriva altre speranze, le piccozze piantate nella neve appartenevano a uno scopo privo di significato, la corda a un legame patetico.

Nanni rivisse le sue ansie di bambino. Quando si svegliava in piena notte avvolto dal buio sentendosi perduto, o quando, per sfidare i grandi, affrontava le tenebre in giardino. Credeva di avere sconfitto per sempre il groppo alla gola, quel pulsare sconnesso del cuore, l'inconsulta paura della morte che assale i piccoli ogni volta che i genitori escono di sera, e invece eccola lì, come se gli anni non fossero passati.

«Tu hai mai avuto paura del buio?» chiese a Sergio per conferma.

L'amico non rispose.

«Pensa che io aspettavo l'inverno, perché il buio arriva prima.»

Sergio tacque ancora.

«Adoravo le luci delle auto, le luci delle case, le luci della città. M'incantavo dietro una finestra o sotto il faro di un lampione. La notte era una magia.»

«Ti piaceva la luce, non il buio» lo zitti laconico il compagno.

Le sei e un quarto. Secondo la tabella di marcia si sarebbero dovuti trovare in alto, sui primi salti dello sperone. Nanni ripensò alle magiche attese della vigilia e immaginò due amici forti e orgogliosi – la loro cordata – illuminati dai raggi dell'alba, l'attimo perfetto. Il più stanco avrebbe canzonato l'altro per la faccia accaldata, il respiro in affanno, e insieme avrebbero fabbricato ebbrezza e vuoto sotto gli scarponi, arrampicandosi velocissimi verso il cielo di metallo.

Le sei e mezza. Anche la pila di Sergio s'era spenta definitivamente. Senza parole, stavano rinchiusi nelle giacche di piumino, pestando i piedi sul pavimento di neve. I ramponi, inutili, pendevano dalle becche delle piccozze. Ogni tanto tintinnavano al suono lugubre del vento. Fantasmi di ghiaccio volteggiavano sui pendii.

Le sei e quaranta. Nanni mise in bocca un biscotto e, masticandolo, vide un automa insensibile al piacere del cibo. Anche il tè caldo nel thermos gli era indifferente. Tutto lo era. Infilando la mano nello zaino toccò la copertina rigida della guida, il libro affascinante, o assurdo, che parlava di vie sulle montagne. Lo spinse in fondo al sacco senza sentimento, e senza rispetto gettò entrambi sulla neve.

Le sette. Il mistero stava annientando le ultime difese. Settembrini pensava decisamente alla morte, nelle sembianze di una sfera impazzita che si rifiuta di ruotare verso il sole. Sull'emisfero in ombra, miliardi di persone erano costrette a vegetare senza il calore del giorno. Un'ora, una settimana, sei mesi come gli uomini del Nord? Avrebbe preferito la notte artica a quell'insopportabile incertezza.

Aveva un altro ricordo dell'infanzia: la vetrata di un amico, in collina, dietro la quale si allargava la notte. Con le mani nelle tasche, due bambini affacciati sull'avventura sognavano calciatori e cristalli di quarzo. Oltre i vetri, nel buio vertiginoso, c'era il mondo da esplorare. Che cos'era rimasto dietro la vetrata?

Alle sette e dieci, il rumore di un aeroplano ruppe il muro del silenzio. Prima il rombo lontano, poi le luci rosse intermittenti delle ali. L'apparizione del jet fece sobbalzare i compagni di cordata. Sergio pronunciò qualcosa, sottovoce: «Gli aerei volano, forse non è successo niente...».

L'esile segno di vita era già una liberazione, ma attesero ancora.

«Guarda, le tre stelle in fila sono sparite dietro la Guglia Nera. Il cielo si sta muovendo!»

Sergio guardò intensamente: Nanni aveva ragione.

Le luci dell'aeroplano bucarono quelle delle stelle prima di sparire dietro la cresta, intanto un soffio di vento spettinò i capelli e una botta di freddo annunciò il miracolo. La montagna stava sbiancando. Nasceva il nuovo giorno.

Alle sette e venti altre stelle scomparvero in lontananza.

za. A est, la tavolozza del nero si addolcì in una sfumatura grigia. Restarono increduli, di nuovo senza parole, davanti alla luce che ridisegnava i contorni delle cime e restituiva i colori al mondo. Poi, come ragazzini avidi di vita, alzarono le braccia al cielo urlando. Nanni afferrò l'amico dietro le spalle, lo rovesciò sulla neve e rotolarono nel latte dell'aurora.

«Hai visto che eravamo sulla strada giusta» commentò Sergio con il solito sarcasmo.

«Siamo due stupidi: ci siamo cascati, ci siamo cascatiii!»

«Non dirmi che hai creduto alla favola della notte eterna?»

«Certo che ci ho creduto. E tu no, furbone?»

Il seguito fu una rivelazione. Salirono lo sperone come il reduce di Remarque: "La vita mi è rimasta. Ed è quasi un compito e una via. Io voglio prepararmi a essere pronto, voglio mettere in moto le mani e i pensieri, non voglio darmi importanza, voglio procedere, vivere...". Passo su passo, scalando la parete illuminata, si liberarono delle angosce notturne, il respiro tornò regolare, le mani smisero di tremare. Sergio il duro posò la maschera e si scoprì leggero: niente più taglie da pagare all'io eroico e dominatore. Nanni si guardò intorno con gli occhi del bambino che vede nascere il sole per la prima volta. Ritrovarono il regno perduto.

Senza sforzo seguirono l'istinto, e la montagna li ricambiò con le emozioni. Sentirono rinascere l'antico desiderio, la gioia vibrante e primitiva, il sentimento erotico della scalata. Sbucarono in cresta prima di mezzogiorno. La neve fradicia di sole si andava squaglian-

do. Pesanti gomitoli gessosi rotolavano sui due versanti. Le cornici sporgevano nel vuoto, minacciose. Procedettero a tiri alterni, assicurandosi con la corda a vicenda. Disegnarono una traccia prudente, anche se la meta era vicina e vedevano i loro amici sulla cima. Raggiunsero la vetta affollata. Dalla via normale, decine e decine di alpinisti erano sbucati sulla calotta sommitale e l'avevano cosparsa di corde, impronte, bucce d'arancia e chiazze di pipì. C'era anche Renato, l'amico di Nanni e Sergio che aveva rinunciato allo sperone per una ragazza. Si salutarono con entusiasmo e brindarono con un sorso di tè: «Evviva!». Adesso era veramente finita.

«Ma come!» si ribella Martina appena lui smette di raccontare. «Uscivate da un incubo e non vi siete neanche chiesti il perché? V'è bastato arrivare in cima?»

«Certo che no, ma te lo spiego domani.»

«Mi tieni sulle spine?»

«Sì, dottoressa, è ora di andare a dormire. Stanotte si parte all'una.»

«Sei un bel tipo, Settembrini.»

«Lo so. Modestamente.»

«Ne approfitti perché mi fai da guida?»

«Esatto: è la mia occasione.»

Sollevano l'ultimo sguardo alla volta celeste. Il cielo del Bianco è una coperta immensa; si leggono infinite geometrie di galassie e misteri; l'occhio potrebbe contare stelle a milioni, se non bastasse l'insieme a stordire la vista.

Rientrano nel rifugio e chiudono la porta, lasciando la notte fuori. Dentro fa caldo, calore umano. Gli alpinisti sono già a dormire. Raggiungono il camerone in punta di piedi, schermando la luce della torcia con la mano. Ritrovano le loro cuccette, sfilano giacche e pan-

taloni e strisciano semivestiti sotto le coperte di lana. Il respiro della montagna, che all'esterno dominava i pensieri, in camera è un lieve ronfante collettivo. Presto qualcuno comincerà a russare e qualcun altro cercherà di farlo smettere. Una coppia sta sussurrando come in chiesa; Nanni intercetta una parola: "pastiglia". Pensa a un sonnifero e ha la tentazione di drogarsi anche lui, poi decide che non ne ha bisogno: è abbastanza stanco da addormentarsi senza l'aiuto della chimica.

«Buonanotte» dice Martina, voltandosi dall'altra parte.

«Buonanotte. Ti sveglio io, non ti preoccupare.»

«Era bella la tua storia di fantasmi» sussurra lei.

«Non ti ho spaventata?»

«Sì, ma aspetto il finale. Non fare il furbo, Settembrini.»

Avverte il suo respiro regolare, di chi si abbandona nelle braccia di Morfeo. Non sono mai stati così vicini, neanche nelle fantasie. Riesce a sentire il calore di lei; immagina i suoi occhi verdi, chiusi e indifesi. Per sbaglio le sfiora un piede.

A tratti, entrano il rumore del vento e il gemere dei seracchi. Nanni conosce le sensazioni, sa che nel rifugio la fragilità è palpabile, ma l'ansia del vivere si stempera nell'intimità. Il mondo si riduce a pochi metri, come in un'isola al riparo dall'immensità. La vertigine resta fuori.

"Tutta quella sterminata notte carica d'abissi" scrive lo scrittore francese Samivel "ruotava intorno alla minuscola conchiglia di latta dove riposavano gli uomini. Là dentro c'era uno spazio addomesticato, ancora fremente di gesti umani... Nient'altro che cuori ami-

ci, una particolare tenerezza delle cose fatte per essere usate dall'uomo. La capanna navigava, come un'arca carica di tepore e di vita, tra le lunghe onde del silenzio e della morte."

L'incantesimo s'incrina quando il primo alpinista apre la porta del rifugio per scrutare le stelle: «Fa bello, si può andare!». Settembrini scende dieci minuti prima dell'una ed esce a respirare l'aria dei ghiacciai e liberare la vescica. Ruotando gli occhi al cielo, nota che l'Orsa Maggiore s'è spostata sulla curva della volta, e con lei le altre costellazioni. Il firmamento è mutato visibilmente. Ripensando alla notte dei fantasmi, si domanda come abbiano fatto, lui e Sergio, a ignorare la rotazione celeste mentre aspettavano la fine del mondo. "Eravamo troppo spaventati per notare alcunché" si risponde. "Schiantati."

Torna dentro, risale le scale.

«Fa freddo e ci sono tante stelle» sussurra a Martina, svegliandola. «Oggi avremo bel tempo.»

«Ma quanto ho dormito?» chiede lei con gli occhi piccoli.

«Tantissimo: dalle nove all'una.»

«Stavo facendo un bel sogno...»

«Che cosa sognavi?»

«Non me lo ricordo più.»

«Lo so: è brutto.»

«Orribile, Settembrini.»

Non gli piace rubare i sogni alle persone, ma la guida alpina deve fare anche quello. Poi deve pensare alla colazione (una tazza calda e due biscotti: all'una di notte è difficile buttare giù il cibo) e all'equipaggiamento:



zaini a posto, ramponi e piccozze a tiro, vietato perdere tempo. La guida è tiranneggiata dall'orario. La notte è sempre troppo breve e ogni minuto perso si paga, in alta montagna. Bisogna seguire ossessivamente la tabella di marcia, se no la cima si allontana.

La prima mezz'ora ci si muove da automi, tra sbadigli e gesti inconsulti, aspettando che il caffè schiarisca le idee e l'aria gelida strappi il torpore. Settembrini sa che esiste un momento cruciale nella liturgia del rifugio: quando si apre la porta per andare. L'attimo prima sei solo un ospite come tanti, l'attimo dopo sei padrone del tuo destino. Con un ceffone del vento sulla faccia si lasciano alle spalle il non-spazio del rifugio, le pigre operazioni della sveglia, l'odore rassicurante del caffè, i rumori domestici delle stoviglie. Passare dall'intimità del rifugio alla vastità della montagna è come riprendersi la vita dopo una parentesi. Le lancette dell'orologio ricominciano a correre e il cuore riprende a pulsare in direzione della meta.

Nanni e Martina allacciano i ramponi, accendono le pile frontali, impugnano le piccozze e iniziano a salire il ghiacciaio del Dôme. Fa freddo, anche dentro la giacca imbottita. A settembre i crepacci sono spalancati come le bocche dei coccodrilli, quindi devono aggirarli allungando il cammino. In compenso i buchi sono ben visibili e non si corre il rischio di rompere un ponte di neve. La traccia procede in un labirinto di abissi vetrosi; le lampade frontali tracciano geroglifici di luce sul terreno gelato, assecondando gli imperscrutabili disegni del ghiacciaio.

Nanni somma la cordata che li precede (il ragazzo

e la ragazza tedeschi che ha adocchiato in rifugio) alle cinque che inseguono: fanno sette cordate, con la sua. Solo una – i tre veneti allegri e gaudenti – non gli è parsa all'altezza dell'ascensione. Salvo imprevisti, prevede che le altre sei arriveranno in cima. Il suo è solo un gioco mentale, perché una guida deve occuparsi del compagno o della compagna, non può caricarsi le vite altrui. Si sale insieme, ma ogni cordata provvede a se stessa.

Ripensa all'uomo in rosso. Starà salendo anche lui? Non si vede nessun lume solitario sul ghiacciaio. Sembra proprio essersi volatilizzato.

Martina lo segue in silenzio, attenta a fotocopiare le sue orme senza pestare la corda con i ramponi. Le sembra di avere staccato il cervello – chi cammina al buio immagina di non pensare –, perché la mente è concentrata sui gesti di sopravvivenza: respirare, digerire, misurare il passo, modulare la cadenza ai battiti del cuore. Sopra i tremila metri il corpo accantona le funzioni superflue, compresi i pensieri inutili.

La salita è lunga, lunghissima: il torrente di ghiaccio sotto i piedi e il mare di stelle sulla testa; le ore passano, i muscoli si ribellano e sembra di non prendere quota. Non è così. Bisogna fare i conti con le dimensioni del monte Bianco: milleottocento metri di dislivello dal rifugio alla vetta, almeno otto ore di cammino. Di notte è difficile valutare le distanze e occorre concentrarsi sui passi più che mai. Un passo non è nulla, ed è tutto ciò che conta.

Nanni si ferma ogni due ore per bere un sorso di tè caldo, e alla seconda fermata Martina domanda: «Non dovrebbe fare giorno, Settembrini?».

Pensando al suo racconto dell'orrore, lui le ride in faccia: «Siamo a settembre, dottoressa, devi aspettare le sei del mattino».

Anche lei sorride, perché conosce la forza della suggestione. Lavora con le angosce, le paure e i labirinti della mente umana.

A un certo punto, a tutti e due pare di vedere un punto luminoso. Sempre duecento metri sopra di loro, come la sera prima. Il puntino sembra muoversi, e sembra solo. Potrebbe essere la torcia dell'uomo in rosso. Oppure è una stella?

Il giorno si annuncia mentre le luci della cordata tedesca superano il filo di cresta e le lampade si confondono nel firmamento. Per raggiungere il filo, Nanni e Martina scalano uno scivolo di neve, un canale e qualche roccia cattiva, cercando di non smuovere i sassi sulle cordate che salgono dietro, sotto. La pendenza raddoppia lo sforzo e rompe la monotonia del passo. Nell'istante in cui la montagna si colora di un rosa gelido e meraviglioso, Nanni si ferma a ringraziare. Mettono piede sul crinale, e da quel momento il peregrinare notturno si trasforma in cavalcata di luce.

La cresta è sottile: bisogna credere nel potere dei ramponi. In equilibrio tra le ombre di un versante e il chiarore dell'altro, avvicinano i quattromila metri del Piton des Italiens e ammirano la sagoma tagliente dell'Aiguille de Bionnassay; il sole sfiora la cascata di seracchi; la mano dell'alba accende onde di roccia a perdita d'occhio, dalle Aiguilles Rouges alle prealpi calcaree, fino alla fossa argentea del Lemano. Oltre il Dôme du Goûter incrociano la via francese per

il monte Bianco, ben più facile e breve di quella italiana, e l'andare solitario diventa una processione. Non ci sono più incognite da superare, s'è sciolta la paura, sono terminati gli ostacoli, ma bisogna fare i conti con l'altezza e la fatica. L'andatura di Settembrini si fa ancora più ostinata e insistente, esasperatamente regolare: è solo così che si scala la calotta di ghiaccio del Bianco.

Martina, guardandosi camminare, vede una sonnambula che sale il pan di zucchero passo dopo passo, affanno dopo affanno. Si sente vuota, le gira la testa, ma il panorama ripaga lo sforzo. Punta il bel cielo di settembre, così saturo di luce, che mischia calore d'estate a premonizione d'inverno.

Sono in vetta, finalmente. Sul tetto d'Europa. Dalla cima si vede tutto e niente, il Bianco domina spazi vuoti. Come dall'aeroplano, gli alpinisti s'affacciano sugli scogli di tre e quattromila metri che delimitano i nastri delle valli. Lontani, sotto il tappeto di foschia, s'indovinano i colli e i laghi morenici. Più lontano, disegnato nel blu, il triangolo del Monviso guarda la pianura piemontese.

«È fantastico» esclama Martina tra i colpi di tosse. Si gira verso il suo primo di cordata e lo abbraccia. «Grazie, guida.»

«Non hai mollato, sei stata brava.»

«Tu non mi conosci ancora, Settembrini.»

Non è vero, Nanni sa benissimo con chi ha a che fare. Bellezza e coraggio in una donna sola. Guardandola seduta sullo zaino con la borraccia in mano, pensa: «È impossibile non innamorarsi di una ragazza così, ma

quanto sarà difficile tenere il suo passo nella vita?». Per la prima volta la osserva con occhi paterni.

L'uomo in rosso non si vede, e sarebbe impossibile per chiunque nascondersi sulla cima del monte Bianco. Settembrini controlla gli alpinisti in vetta: sono tutti divisi in cordate, legati a qualcun altro. Non c'è nessun solitario.

Trova i ragazzi tedeschi, si scambiano un saluto, un sorriso, un biscotto. Domanda anche a loro, in inglese: «Avete visto per caso un alpinista senza compagno?».

No, non sanno nulla dell'uomo in rosso.

Dopo le foto di rito, due pezzi di parmigiano e due quadretti di cioccolata, Nanni ha fretta di ripartire. La discesa non è lunga come la salita, ma ci manca poco.

«Di già?» chiede Martina.

«Sì» risponde la guida. «Andiamo, è meglio, così restiamo in orario.»

Sollevano gli zaini, puntano la schiena di ghiaccio delle Bosses e vanno incontro al mondo abitato. Per qualche minuto le gambe si rifiutano di camminare, poi ricominciano. Presto incroceranno le cordate partite con loro a notte fonda, tranne i tedeschi che si stanno ancora godendo la cima e i veneti che sono tornati indietro.

La discesa fila veloce fino al Piton des Italiens, poi si fa dura a causa della neve marcia e appiccicosa. I ramponi fanno lo zoccolo e vanno liberati continuamente con le piccozze. Ogni tanto lo scarpone scompare, ma per fortuna i crepacci sono aperti, visibili. Sprofonda e penano finché il ghiacciaio lascia il posto al granito, ai fiori, alla vita. Allora siedono su un fazzoletto erboso e rifiatano, stanchi e soddisfatti.

Dopo molte ore possono sfilare gli occhiali da sole e il mondo appare ancora più chiaro, abbagliante. Fissano il primo verde della giornata, riposando le pupille e la mente. In quel momento Martina scopre una macchia di colore.

«Che cosa sarà quel blu, Nanni?»

«Dove?»

«Laggiù, nascosto dietro la roccia.»

«Hai ragione, sembra una tenda. Sarà del custode, ci terrà dentro qualcosa.»

«Dici? Non è un po' lontana dal rifugio?»

Lo è. Settembrini ha ragione e sbaglia allo stesso tempo, perché la macchia blu è una tendina a igloo, ma non appartiene al custode. Al contrario: si nasconde da lui e dalla comunità alpinistica. A un certo punto si apre la cerniera e dalla tenda escono uno zaino rosso e un signore dai pantaloni bordeaux, distinto, rilassato, senza velleità di conquista. Il solitario è salito a godersi la notte e il silenzio; presto scenderà.

C'è un momento perfetto nella liturgia del rifugio: quando si rientra in porto. Posate le armi a terra – corda, ramponi, piccozze, imbracature –, si liberano i piedi dagli scarponi, si rimboccano le maniche della camicia e si siede scompostamente sulla panca a ricevere i complimenti del sole, con un boccale di birra nella mano e l'acido lattico dappertutto. Senza più pensare, senza più desiderare, senza più dover dimostrare. In fondo il rifugio è la vera cima degli alpinisti, perché su quell'altra vetta, quella di roccia e ghiaccio, li aspetta sempre il rebus della discesa.

Martina è disfatta, bellissima. Nanni non l'ha mai vista così felice. Lo fissa con gli occhi della mocciosa scappata dai genitori e gli mostra le unghie dei piedi, color amaranto.

«Dobbiamo proprio scendere questa sera?» domanda senza malizia.

«Io non ho impegni: se vuoi restiamo un'altra notte.»

«Sarebbe bello, non credi?»

«Sì.»

Decidono di restare a bersi il sole e tante birre da dar

di testa. Verrà un tramonto eterno, ebbrezza e dolcezza, poi ceneranno, si sdraieranno sulle cuccette e dormiranno a volontà. Fino a quando si stancheranno di sognare.

«Nanni, ricordi la promessa?»

«Dici che devo finire la mia storia?»

«Dico, Settembrini. È il momento perfetto.»

Lui si aggiusta il cappellino in testa, la guarda, tranquilla un altro sorso e torna sulla cima di trentacinque anni prima, a mezzogiorno in punto.

«Quindi siamo arrivati su» riprende «e abbiamo trovato il nostro amico Renato, che era salito per la normale con una bionda. Lo invidiavamo per la bionda e lo compiangevamo perché aveva dovuto rinunciare allo sperone. Insomma ci stava sulla palle.

“Allora, campioni, com’è andata la salita?” ha chiesto masticando un wafer.

“Ci siamo persi, Renato, la notte non finiva più, è stato orribile.”

“Come vi siete persi?”

“Sì, sono finite le batterie, eravamo in trappola.”

“Sarete partiti molto presto, come si addice ai grandi alpinisti.”

“Siamo partiti alle tre, come tutti quelli che fanno lo sperone.”

“Ma non i grandi avventurieri...”

Ho intuito qualcosa: “Sei stato tu...”.

Sogghignava sotto i baffi.

“Sei stato tu!”

Rideva senza ritegno.

“Sei un bastardo, René!”



Era stato lui, il bastardo. Spostando avanti di due ore le lancette dei nostri orologi-sveglia, aveva ritardato il moto della Terra gettandoci nel panico. Con due dita, pensa un po'. Da quella mattina ringrazio Dio, ogni volta che fa giorno.»

DALL'11 MAGGIO IN LIBRERIA,  
IL NUOVO ROMANZO DI ENRICO CAMANNI.

